

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Rottura nel Pcus

ADRIANO GUERRA

Che altro metteranno in moto i conservatori - dopo il tentativo, fallito, di conferire poteri straordinari al capo del governo, dopo l'attacco, fallito, condotto dal capo del Kgb, dal ministro della Difesa e dal ministro degli Interni davanti al Soviet supremo, dopo la provocazione, fallita, dai «berretti neri» a Vilnius - per rovesciare Gorbaciov prima del vertice di Londra di metà mese (e anche prima che prendesse corpo il nuovo partito annunciato da Shevardnadze)? Non c'è dubbio che l'insulto rivolto dal «G7» al presidente sovietico sia venuto assumendo un significato di straordinaria importanza, quasi si fosse giunti ad un punto estremo, al di là del quale - come è per gli aerei che si accingono al decollo - il rientro a terra diventi qualcosa di impraticabile. Sappiamo che non è così, che, cioè, anche dopo Londra, le diverse battaglie ora in corso nell'Urss non potranno che continuare. E però certo che tutto diventerebbe inevitabilmente più difficile per i conservatori dopo un accordo che, nel modo più concreto (a varie centinaia di miliardi di dollari ammonterebbero come si sa i prestiti che verrebbero concessi all'Urss), offrirebbe possibilità nuove sia all'economia sovietica per una ripresa, sia alla politica delle riforme. Certo Gorbaciov - come si sa - potrà ottenere qualcosa solo se sarà in grado di offrire ai suoi interlocutori precise garanzie per quel che riguarda la sua effettiva capacità di tenere in pugno la situazione. L'accordo con Eltsin, l'approvazione, sia pure tutt'altro che definitiva, del trattato sull'Unione, il varo del piano per il risanamento dell'economia (elaborato da economisti sovietici e americani a Mosca e ad Harvard) sono elementi che compongono appunto il pacchetto di garanzie che Gorbaciov si accinge a portare a Londra. Siamo evidentemente di fronte dunque ad un'inedita dimensione internazionale della perestrojka. Né c'è da stupire di questo, la natura e la gravità della crisi che ha investito l'Urss nonché la quantità e la qualità del sostegno che Gorbaciov chiede agli altri paesi rendono inevitabile l'accettazione da parte sovietica di vincoli e di controlli. Sarebbe certamente peggio del resto, e non soltanto per l'Urss, se l'Occidente avesse scelto la strada dell'utilizzazione della crisi sostenendo ad esempio i nazionalisti balcani o Eltsin. D'altro canto Gorbaciov ha certamente ragione quando afferma che le condizioni poste dal «G7» coincidono con gli obiettivi della perestrojka. Questo se si guarda a Londra con gli occhi di Gorbaciov. Ma proprio per gli spazi che, come si è detto, potrebbero ora aprirsi alla politica di riforma, ben diverso è il modo col quale i conservatori guardano al vertice.

Ecco allora l'offensiva dei conservatori di cui si diceva all'inizio e le risposte di Gorbaciov (nonché di Eltsin e ora anche di Shevardnadze). Al centro dello scontro c'è il Pcus. Si parla di un congresso straordinario in autunno per approvare un nuovo programma, basato sulla acquisita consapevolezza che il Pcus deve diventare sempre più «un partito come gli altri». Perché il Pcus non è ancora un «partito come gli altri». Non si deve dimenticare infatti che le leve del potere reale, almeno nelle nuove repubbliche che stanno discutendo il trattato d'unione, sono ancora nelle mani delle forze burocratiche che si identificano nel Pcus. Per questo, del resto, Gorbaciov ha consigliato cautela a coloro che si apprestano a dar vita al nuovo partito di sinistra (che di fatto dovrebbe essere fondato nel prossimo autunno). La questione della conquista di una parte della burocrazia continua ad essere per lui fondamentale. Del resto anche un consigliere di Eltsin, l'economista Shmeliov, ha detto che occorre «convincere una parte dell'attuale management politico ed economico alla necessità della riforma». E questo perché «i nuovi democratici e i loro leader si sono rivolti incompetenti» e solo gli uomini delle vecchie strutture sono in grado in realtà di amministrare il paese.

Per scongiurare i conservatori occorre dunque che dall'accordo Gorbaciov-Eltsin nasca un nuovo blocco politico e sociale. Non altro è del resto anche l'obiettivo di Shevardnadze e dei suoi. Ed è proprio per impedire che questo avvenga che si muovono con marcatissimo nervosismo i conservatori del Pcus. E dalle loro file ora, e non più da quelle dei radicali di Eltsin, che viene, insieme ai tentativi di neutralizzare l'iniziativa dei promotori della nuova formazione politica di sinistra, la richiesta delle dimissioni di Gorbaciov. Quel che però non si vede nella loro politica è una traccia, sia pur tenue, di alternativa concretamente praticabile alla linea delle riforme e dell'intesa dei democratici e dei radicali.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità

Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Caselli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Enzo Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parabolino, Enzo Proletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599



Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Intervista a Bruno Trentin

«Non permetteremo rivalse su salari e pensioni Una minaccia sulla Cgil: le correnti esterne»

Prendi i soldi e scappa Industriali, farete così?

Negli ultimi due giorni, quasi fosse una congiura, si sono ripetuti risultati catastrofici su tutti gli aspetti dell'economia italiana messi sotto accusa dagli osservatori internazionali e che, non ultimo, hanno portato al «declassamento» deciso da Moody's. Come fa un sindacato impegnato in una trattativa delicatissima a muoversi in questo scenario, con il rischio che l'emergenza venga scaricata sulle buste paga?

Sì, il pericolo è molto serio. E soprattutto c'è il rischio che il confronto con governo e industriali venga vissuto in difesa dal sindacato, che subentrerà la sensazione di essere sotto ricatto per una situazione di emergenza. In più c'è un pericolo di fondo da combattere perché una rivalse sul salario o sulle pensioni sarebbe assolutamente inefficace rispetto alla dimensione e alla qualità dei problemi da affrontare.

Scusa l'insistenza, ma dalle dichiarazioni che vengono dalle vostre «contro-parti» finisce per apparire quasi logica una «scorciatoia salariale» per un governo che non riesce nemmeno a varare la manovra del telefonini.

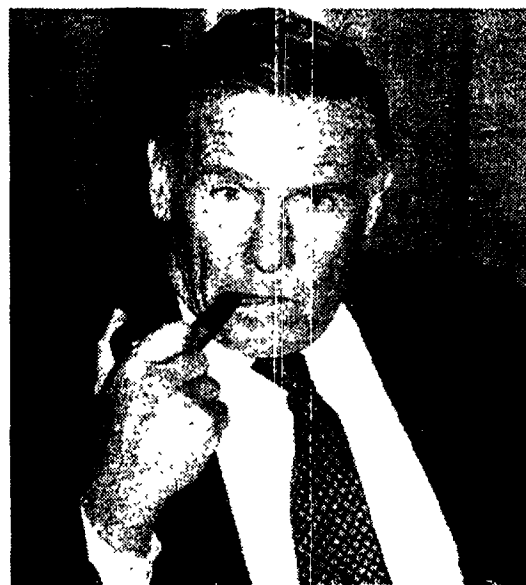
Questo non vuol dire nulla. È persino ridicolo che si pensi attraverso la riduzione della scala mobile, che rappresenta meno del 50% del salario nominale, di combattere una dinamica inflazionistica che ha le sue radici in fenomeni di natura strutturale. Parlo della diffusione dei consumi opulenti e degli investimenti finanziari indotti dall'indebitamento pubblico, dalla dilagante evasione fiscale, da una struttura dei servizi collettivi e privati che rappresenta un potenziale crescente di inflazione-paese, e infine da un dirottamento - che persiste - dei risparmi verso investimenti finanziari e speculativi a danno degli investimenti a rischio nei settori ad alta tecnologia e ad alto contenuto di ricerca. Ora la rivalse su salario e pensioni appare non soltanto vessatoria, ma totalmente inefficace. Per cui si rischierebbe di avere, oltre al danno, la beffa. Come accadde nell'84, quando il taglio di 4 punti di contingenza non impedì una crescita dei salari di fatto superiore al tasso di inflazione, il quale diminuì successivamente solo per fattori di carattere esterno: in particolare la caduta dei prezzi di materie prime e energia.

È una fotografia spietata di quella che chiamano Azienda Italia. La risposta giusta sarebbe un sindacato all'attacco. Ma siete in questa condizione?

Non possiamo rassegnarci ad essere la vittima sacrificale di questa situazione. Dobbiamo anche assumerci il dovere di formulare proposte concrete, dalla riduzione del differenziale di inflazione con altri paesi dell'Europa al superamento del «rischio Italia». Ed è interesse dei lavoratori anche aggredire la distribuzione delle risorse iniqua e totalmente improduttiva che crea una crisi di competitività del sistema e che ha le sue radici prima di tutto nella caduta del livello tecnologico e del contenuto di ricerca delle merci e dei servizi che noi esportiamo. Per questo al tentativo di Carli di tagliare le pensioni dobbiamo rispondere con una proposta di riforma. Ai tentativi di presentare una manomissione della scala mobile come rimedio all'inflazione bisogna rispondere con un piano di politica di tutti i redditi che utilizzi anche come sanzione lo strumento fiscale. E occorre infine una proposta di riforma del costo del lavoro e della contrattazione che riduca un ruolo decisivo alla contrattazione decentrata e, quindi, ad un sistema non fittizio di democrazia industriale ed

L'agenzia americana Moody's ci retrocede, e proprio negli ultimi due giorni sono suonati all'unisono tutti i campanelli d'allarme, dal deficit all'inflazione: finirà per scaricarsi tutto solo su salari e pensioni? E le denunce degli industriali segnalano davvero l'incrinarsi dello storico patto con la Dc? Infine: la Cgil quanto è divisa e quanto, assieme agli altri sindacati, è pronta a rispondere a questa sfida? Ne parliamo con Bruno Trentin.

ANGELO NELONE



economica. Alcune di queste cose mi pare che le dirigenti degli industriali - ma i sindacati pronti a trarne le conseguenze?

No. Mi pare che non le dicano. Si pronunciano solo su alcune parti della diagnosi della crisi italiana. Ad esempio accusano i servizi collettivi, ma taccono sui servizi privati che invece costituiscono anche e forse più una palla al piede. E, ancora, riguardo ai servizi collettivi non dicono che spesso il dissesto delle grandi strutture dello Stato sociale è intimamente connesso con un determinato sistema di imprese che da questo dissesto trae una ragione di sopravvivenza. Ma ci pensate cosa significherebbe una riforma della spesa pubblica per infrastrutture per migliaia di imprese che vivono di prolungamenti di spesa, revisione di prezzi, eccetera? E, ancora, parlano del fisco, ma appena si sono confrontati con proposte concrete di riforma fiscale, come quelle che abbiamo avanzato di abbattimento degli oneri sociali contro una revisione delle tasse sul valore aggiunto, immediatamente si dimostrano totalmente incapaci di scegliere. Oscillano tra una rappresentanza agitatoria degli interessi della piccola e media impresa che spesso evade il fisco e la difesa degli interessi della grande impresa che sarebbe relativamente più penalizzata dalla modifica del sistema contributivo. E, infine, quando individuano nel costo del lavoro la sola leva agibile per guadagnare competitività, semplicemente mentono. Il vero dramma della competitività deriva dal crollo delle spese di ricerca e sviluppo (l'Italia è in questo agli ultimi posti dei paesi industrializzati) mentre gli industriali ripropongono un modello che non solo è totalmente alternativo di un ingresso della nostra industria nel sistema mondiale, ma è già messo in discussione negli stessi paesi in via di sviluppo - vedi Singapore - a cui l'industria italiana guarda. Piniatarina chiede un modello di contrattazione centralizzata nel momento stesso in cui il padronato svedese dichiara decaduto il grande patto sociale degli anni quaranta e sfida i sindacati ad una contrattazione impresa per impresa.

Tutti gli attacchi degli industriali al governo danno a qualcuno l'impressione di una manovra ag-

latoria - piuttosto che la rottura di un patto, in particolare con la Dc, che è stato a fondamento degli ultimi decenni. E anche una tua impressione o pensi che stia cambiando qualcosa nel rapporto tra Dc in particolare e mondo imprenditoriale?

No, non direi che c'è la rottura di un patto ma una crisi vera e propria. Anche perché rompere il patto presupporrebbe che avessero in testa una alternativa. Per ora ci sono solo minacce, dal matrimonio con la legge alla rivolta fiscale. C'è però un mallesse diverso dalla protesta classica del passato. C'è la convinzione che il vecchio modello di alleanza tra governo e imprese non funziona più. Purtroppo la Confindustria è nella morsa di tentazioni tra loro alternative, quella di costruire un nuovo rapporto tra Stato e imprese all'insegna dell'Europa e quella di prendere i soldi e scappare.

In questa impasse, che forse sarebbe più giusto definire confusione totale, si agita anche la trattativa sul costo del lavoro...

E con grande preoccupazione. Con mille tentazioni che possono venire al sindacato sia di pagare il prezzo meno alto possibile per tirare a campare, sia quello di chiudere in difesa in attesa di tempi migliori. Allora bisogna alzare il tiro della proposta sindacale per far coincidere la fuoriuscita dalla crisi con un rafforzamento del potere contrattuale dei lavoratori.

Tutto questo quanto pesa sul congresso della Cgil i cui lavori sono in pieno svolgimento per arrivare alle assise di ottobre? Mi sembra che i due fronti siano totalmente intrecciati.

Bisogna fare del congresso della Cgil uno degli stimoli per costruire una grande consultazione dei lavoratori dipendenti su questa partita vitale che si sta giocando per l'economia italiana. Abbiamo bisogno di un movimento informato, in grado di apprezzare e discutere le scelte alternative con le quali dovrà fare i conti e decidere. La verità è che siamo molto lontani da questo, non perché non si siano proceduralmente applicate determinate regole di consultazione referendaria, ma perché siamo effettivamente in ritardo nel coinvolgere tutti gli interessi del mondo del lavoro nella conoscenza dei problemi e nella costruzione di

una difficile sintesi tra interessi diversi. Siamo facendo i conti con un dibattito congressuale...

Permetti l'interruzione, mi sembra un dibattito un po' selvaggio...

È stato molto selvaggio nel suo avvio, e ha presentato degli elementi di possibile degenerazione. Ci sono stati momenti di radicalizzazione che hanno fatto emergere contrapposizioni di tipo corporativo o correntizio a tutto danno di un esame sulla Cgil. Ma se si pensa che oltre un milione e duecentomila persone hanno discusso e votato il bilancio, abbiamo realizzato un fatto democratico senza precedenti. Va però aggiunto che molto spesso questo dibattito è stato schematico. Credo che la prima cosa da affermare è che il congresso non è concluso, non può essere una conta sul voto di assemblee durata poco più di un'ora. Abbiamo bisogno di far emergere anche l'apporto creativo di forze che sono rimaste in ombra, ma esistono. Da questo punto di vista abbiamo dei primi segnali propositivi, non tanto nella riproposizione di emendamenti già presenti al consiglio generale quanto dall'emergere di nuovi emendamenti, nuove idee che si fanno strada e che rifiutano la vera insidia di questo congresso, cioè l'ingessamento in schieramenti sclerotizzati che nulla hanno a che fare con un movimento sindacale.

Consideri esempi positivi, in questo senso, la conclusione unitaria del difficile congresso di Milano che ha approvato anche proposte inedite? O le idee nuove sulle quali, sembra, dovrebbero trovare oggi (ieri, ndr) una insperata unità i metalmeccanici torinesi?

Esattamente. Mi sembrano due esempi importanti.

Però proprio a Milano c'è stato uno scontro aperto tra te e Bertinotti dalla tribuna del congresso. E anche piuttosto violento: non mi sembra che vi sia esattamente capit.

Direi molto francamente che non ci siamo voluti capire. Io credo di aver fatto uno sforzo per invitare il congresso a superare vecchie contrapposizioni manichee, che hanno ormai il sapore antico delle correnti partitiche senza più riferimento alle polemiche dell'oggi. Ed è stato grave che Bertinotti abbia risposto affibbiandomi il ruolo che in realtà egli si è assunto nel dibattito, quello di essere un capocorrente.

Però non puoi sfuggire al fatto che ci sia uno scontro tra Trentin e Bertinotti, e che ai vostri due nomi si fa riferimento per illustrare i risultati. Come potrebbe essere diversamente?

Fra gli elementi negativi da segnalare c'è proprio questa grottesca personalizzazione del confronto congressuale che, appunto, appartiene alla logica delle vecchie correnti del partito socialista che mi è del tutto estranea. Addirittura molti dicono che io avrei firmato una mozione congressuale. Io non ho firmato niente. Ho solo firmato il programma della Cgil che a mio parere gode di una maggioranza bulgara che nasconde profondi disagi. Perché molte delle divergenze che esistono sono sul programma, non sulle tesi di maggioranza. Ci sono delle tesi congressuali che ho votato, come altri compagni, come ho votato degli emendamenti a queste tesi. La personalizzazione, quindi, non riflette la ricchezza del dibattito. La appiattisce. Ed è estranea a molti di noi come l'idea di fare uno scontro tra correnti pigliatutto che raccolgono le forze più eterogenee in funzione di un mantenimento o della conquista del potere.

La denuncia del neotemporalismo nasconde limiti e fallimenti della politica della sinistra

CARLO CARDIA

Si profila dunque il rischio che si riapra una disputa, più o meno aspra, tra laici e cattolici e che finisca in una contesa tra quelli e ghibellini. Nel caso ciò accada, vorrei anticipare qualche motivo di riflessione. Il primo accorgimento che bisognerebbe avere è di non confondere la figura e il magistero di Giovanni Paolo II con le vicende italiane, anche se evidentemente ci sono momenti di convergenza. Sono convinto, infatti, che il vero neotemporalismo di cui alcuni parlano non è di Giovanni Paolo II ma di quanti in Italia tentano continuamente di strumentalizzare e piegare il Papa ai propri fini politici.

Ricordate i pacifisti ad oltranza degli ultimi mesi, che invocavano (da destra, dal centro e da sinistra) l'autorità del Papa, citandone solo alcune parole? Ebbene, nessuno di questi ha avuto il coraggio di commentare il discorso di Giovanni Paolo II del 2 giugno ai 40.000 militari polacchi all'aeroporto di Koszalin quando ha ricordato che «l'indipendenza della Repubblica è stata ottenuta lottando con le armi in mano, e la conclusione di questa epopea militare è stata la vittoriosa battaglia presso Varsavia, il 15 agosto 1920, che ebbe un'importanza decisiva non solo per la Polonia ma anche per l'Europa». E ancora: «Il servizio militare non è soltanto un mestiere o un dovere. Deve essere anche un comando interiore della coscienza, un comando al cuore. Le tradizioni militari dei polacchi lungo i secoli hanno legato il servizio militare all'amor di Patria». Ed infine: «Per concludere ancora una volta ritornerò al Concilio Vaticano II. Esso insegna che fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa» (GS 79) (L'Osservatore Romano, 3-4 giugno 1991, p. 1).

Si intravede, poi, un antipacifismo di sinistra che, con cattiva coscienza, vorrebbe addossare a Giovanni Paolo II la responsabilità di una crescita, grande e variegata, della Democrazia cristiana, delle organizzazioni cattoliche, delle Reti contestatarie e via di seguito. Ma in questo modo si dà prova di un ancor più grave provincialismo.

Guardiamo un attimo la politica della sinistra verso l'area cattolica negli ultimi anni. Nello spazio di due anni, dal 1986 al 1988, il Pci, con la scusa dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, gettò alle ortiche quaranta anni di elaborazione teorica e di pratica politica verso i cattolici. Da parte loro, i socialisti, convinti di po-

tere occupare gli spazi di tale politica, si lanciarono in un corteggiamento della Chiesa che giunse a far di Comunione e liberazione un interlocutore privilegiato del processo riformatore italiano! Più vicine a noi nel tempo, due clamorose scelte laiche. Da una parte Orlando in Sicilia venne osannato, celebrato e quasi santificato dall'estrema sinistra convinta che avrebbe «speccato» la Democrazia cristiana; con quanta lungimiranza, s'è visto. Dall'altra, laici di tutti i colori, bianchi, rossi, verdi e gialli, marciarono uniti con Formigoni e Sbardella, nella vicenda del Golfo, convinti di dividere e contrapporre Andreotti rispetto al Vaticano: dimostrando, così, di non conoscere nulla non solo della storia della Chiesa, ma neanche della biografia di Andreotti.

Cggi si lamenta che i cattolici sono più forti che mai, e che, orribile a dirsi, non votano neanche a sinistra. Ma in questo modo si dà prova di una carenza culturale che si fa ogni giorno più grave, e della mancanza di una vera e onesta attenzione verso la Chiesa e i cattolici.

Cggi i cattolici, di qualunque sensibilità e orientamento siano, avvertono come primo pericolo quello di essere strumentalizzati e «usati». Ed è del tutto ovvio e naturale che una sinistra che (scambievolmente nelle sue componenti) passi in pochi mesi da un anticlericalismo di maniera (o da una esaltazione del «dissenso») ai più incredibili osannamenti verso il Papa e il Vaticano, e viceversa, non viene più presa sul serio da nessuno. Questa sinistra dovrebbe re-imparare la prima lezione del rapporto con i credenti: la lezione che insegna ad essere veramente rispettosi della fede e delle credenze di ciascuno, delle Chiese e delle loro simbologie, e a discutere con serenità e sincerità delle opinioni di tutti, del più umile dei fedeli ma anche del Papa o di qualunque gerarchia ecclesiastica.

Soprattutto, però, cattolici e credenti in altre fedi chiedono sempre più alla politica di farsi interprete di valori, sociali ed etici, e di tradurre in pratica questi valori almeno per quanto possibile. Ma dove mai potranno trovare queste idealtà se la sinistra è divisa tra chi ancora inneglia al rampantismo e al successo, e chi si chiude in un settarismo acido e manifesta ancora il complesso dell'accerchiamento.

È inutile allora denunciarne i rischi del neotemporalismo, poi, nascondere i limiti e i fallimenti della propria politica. Questa politica può rinnovarsi solo se si ricomincia daccapo, a studiare l'a, b, c della fede, della religione, delle Chiese, dei credenti: di un mondo, cioè, che la sinistra continua ad ignorare e che, una volta ogni quattro o cinque anni, si accorge che è ancora politicamente determinante.

La Dc è invincibile?

ENZO ROGGI

Lo spettro di una Dc onnivora, destinata dalla forza stessa delle cose e in parte dalla sua tranquilla virtù a fare man bassa del consenso e a edificare un «nuovo ciclo» (Martelli parmina i sogni della sinistra comunque collocata e riempie ormai i luoghi della politica). Il problema è serio, la sua rappresentazione un po' meno. C'è chi si ferma al voto siciliano, avvenimento certo non trascurabile ma di difficile generalizzazione all'insieme del Paese. C'è chi resta affascinato, e nell'altro verso, dalla poliedricità della Dc, Gianroberto che mostra un volto diverso per ogni diverso referente sociale, territoriale, ideologico: per cui tutto l'arco dell'interlocuzione nazionale risulta coperto (dove non arriva Forlani ariva Cossiga, dove non sfonda Carli ci pensa Marini, dove non convince Gava risolve Andreotti, dove non è credibile De Mita provvede Segni, e così avanti fino ai confini dell'universo elettorale). Un famoso sociologo cattolico teorizza che l'eternità del potere democristiano è assicurata dal semplice fatto che la Dc - a parte la fortunata parentesi morotea - ha rinunciato a guidare la società accontentandosi di rispecchiarla in tutti i suoi pregi e i suoi orrori. C'è chi da una lettura meno immaginifica e attribuisce la forza della Dc alla debolezza dei suoi avversari e concorrenti: al fatto cioè che la Dc ha commentato con gli ingredienti del potere la coazione delle sue diverse anime, mentre le sinistre non sanno trovare la via di una convergenza e di una unità d'azione. Quest'ultima considerazione ha il pregio della concretezza perché, se non altro, ci ricorda che la Dc riscuote un terzo dei voti, o giù di lì, e che le sue fortune non sono scritte nelle stelle bensì nelle aberrazioni della politica.

Ma torniamo alla Dc, intesa in sé stessa. Sì, è una rodatissima macchina di potere, tanto potente quanto duttile. Conosce l'arte della mimesi, del dare tempo al tempo, del tener ben distinti i principi e la realtà, del socializzare ogni vizio (se io corrompo un singolo do scandalo, se privilegio un milione di singoli faccio una politica sociale). Aggiungiamo anche una qualità non trascurabile: la professionalità. Il manuale Cencelli si è quasi sempre fermato sulla soglia della competenza, e ogni carriera è costruita su una ragionevole previsione di efficienza. Insomma non esiste partito più «laico» della Dc, il che non vuol dire sempre e ovunque cinico. Vi sono stati e vi sono punti di sofferenza nella sua identità che in qualche modo la nobilitano (la sofferenza è sempre nobile): così è per il suo rapporto con quel mondo cattolico, di cui essa appare, allo stesso tempo, un parassita e una garanzia. Ma tutte que-

ste cose, messe insieme, non fanno invincibilità, eternità. Ad un certo punto, anche la più sofisticata delle macchine di potere deve fare i conti con la questione della sua corrispondenza con la situazione creata e con le risorse occorrenti alla continuità. È qui che ci sembra zoppo e ingenuamente impressionistico il ragionamento sulla fatalità del «nuovo ciclo democristiano».

Si prenda qualche spunto di cronaca, fuori dal garbuglio dei rapporti politico-istituzionali (che, pure, di per sé dovrebbe ammonire circa la tenuta del sistema di comando democristiano). Nel giro di tre giorni abbiamo avuto la requisitoria della Corte dei conti sullo governo della finanziaria statale, la sentenza dell'agenzia internazionale «Moody» sul declassamento dell'Italia a cagione dei «fattori politici» che ostacolano il risanamento dei conti pubblici, l'invettiva del presidente della Confindustria (in America!) contro il governo, con relativo annuncio di vendite elettorali. Un osservatore non certo prevenuto verso la politica moderata, Mauro Deaglio, propone di andare subito alle elezioni anticipate per evitare che una gestione governativa, necessariamente elettorale, finisca con il deteriorare ancor più la situazione economica e finanziaria. Il che equivale a dire che, per l'economia, è meglio nessun governo che questo governo. Si dirà che si tratta di ammonimenti tutti provenienti da santuari non popolari. Ma non è che dall'opposto versante sociale la musica cambi (penso all'intervento di Benvenuto al congresso del Psi). Dunque, qualcosa scricchiola in quello che in altra epoca si chiamava patto sociale; qualcosa scricchiola rumorosamente nel variegato blocco democristiano di consenso, fino alla ntrazione della delega politica.

Un altro aspetto andrebbe indagato: il presunto carattere irreversibile del fenomeno del voto meridionale alla Dc (che finora ha compensato e mimetizzato il dato nazionale). Proviamo a immaginare la sorte del modello assistenziale del Mezzogiorno allorché (e il giorno potrebbe non essere remoto) il rubinetto del Tesoro dovesse essere forzatamente chiuso per escussione ed anche per una prevedibile inquisizione dei partner europei e non. Se a tanto si arriverà, il castello crollerà; se si cercherà di evitarlo, occorrerà una tale svolta di strategia economica da rivoluzionare il rapporto tra potere e consenso. Fuori dagli abbagli impressionistici, torna in evidenza il dato essenziale: la Dc è al centro della crisi del sistema-Italia. E neppure che si trovi in tale situazione può ragionevolmente essere considerato invincibile.